

## Sull'ebraismo di A. Einstein

Essere ebrei oggi? La peculiarità della domanda non può non porre l' "oggi" in un presente che è, insieme, passato -storia e tradizione- e futuro -storia e messianesimo. Che cosa vuol dire essere ebrei? Il senso di questa domanda è custodito dentro la storia del popolo ebraico e continuamente ritorna, nell'oggi di ogni giorno, ancor più nell'oggi in cui quella domanda diventa, forse, più attuale.

"Perché ci sentiamo Ebrei? Forse perché siamo veramente tali? E che cosa vuol dire essere Ebrei? Ponendovi oggi tale quesito io non intendo parlarvi di astrazioni, ma della nostra vita, della nostra vita, considerata non nelle sue forme esterne, ma nell'intimo suo diritto e nella sua sostanza viva". Così M. Buber inizia, intorno al primo ventennio del secolo scorso, i suoi "Discorsi sull'Ebraismo", un'analisi sull'identità ebraica tutta tesa a chiarire il senso di un "rinnovamento dell'Ebraismo".

"Che cosa è un ebreo?". La fede è, secondo Einstein, soltanto uno degli elementi caratteristici della comunità ebraica. A rendere più evidente il legame che ha unito e unisce gli ebrei sono, a suo dire, "l'ideale democratico della giustizia sociale" -inteso nella prospettiva dell'"aiuto reciproco" e della "tolleranza tra tutti gli uomini"- e "l'alta considerazione" posta dalla tradizione ebraica "verso ogni aspetto della vita intellettuale e spirituale". E' su questi caratteri che si fondano l'identità di un gruppo, di una comunità, e, insieme, l'individualità storica di un popolo che, come quello ebraico, è animato da un forte "desiderio di indipendenza personale".

Basterebbero queste poche affermazioni per osservare che se di un gruppo e di una comunità qui si tratta, è altrettanto corretto pensare ad una singolarità il cui valore va ben oltre i chiusi confini di una razza. Si potrebbe condividere il pensiero che D. Lattes, in quegli stessi anni, mutua dal suo maestro E. Benamozegh: "Israele per l'umanità". Einstein, da una prospettiva tipicamente laica ma non meno sensibile alla questione religiosa, sostiene: "Noi ebrei dovremmo essere e restare i portatori e i sostenitori dei valori spirituali (...) consapevoli del fatto che questi valori spirituali sono e sono stati sempre la meta comune di tutta l'umanità".

Al di là di questi confronti che ad un attento filologo potrebbero apparire delle forzature, resta l'immagine di un ebreo specchio dell'uomo. Il grande contributo che gli ebrei hanno offerto nel campo intellettuale non dipende, secondo Einstein, da una "singolare ricchezza di qualità" (da qualità specifiche di una razza), ma semplicemente "dal fatto che l'alta considerazione in cui è tenuto tra gli ebrei il lavoro intellettuale crei una atmosfera particolarmente favorevole all'affermarsi di tutte le possibili qualità". "La tragedia degli ebrei è che si tratta di un popolo dalla precisa individualità storica, ma senza il soccorso di una comunità che lo tenga unito". Einstein descrive quello che, nella Germania del tempo, era davanti agli occhi di tutti: "Ho visto ebrei di valore vilmente derisi e quella vista ha fatto sanguinare il mio cuore. Ho visto la scuola, i giornali satirici e gli altri innumerevoli strumenti culturali della maggioranza non ebrea minare ogni senso di dignità, persino tra i migliori degli Ebrei, e ho sentito che non era possibile sopportarlo più a lungo" (1929). E' l'intelligenza ad essere derisa e vilipesa e lo è proprio da una comunità che non l'accoglie, non la tollera e la violenta. Un'intelligenza senza comunità resta indifesa e corre il rischio di scomparire. Più in generale, l'odio per gli ebrei matura parallelamente allo stato di insicurezza in cui essi vivono, e quest'ultimo, a sua volta, può determinare ed accentuare uno stato di sottomissione a cui essi stessi corrono il rischio di sottostare.

L'ebreo Einstein è drammaticamente consapevole dei falsi-veri su cui si fondano le accuse contro il suo popolo. Accuse vecchie e nuove, mutate in breve volgere di tempo, ma rimaste, in fondo, le stesse: accuse che vanno al di là di ogni immaginazione, la cui falsità non è ignota neanche agli stessi istigatori, ma ritenute vere dalla massa e capaci di influenzarne il comportamento. Un falso è ritenuto vero, senza prove né dimostrazioni, al di là di ogni razionale giustificazione, accettato e volutamente ritenuto vero. Siamo di fronte ad una deliberata scelta della menzogna?

Le riflessioni di Einstein sull'ebraismo ci restituiscono una costante della storia di questo popolo: l'essere ebrei si rivela nei fatti, nella quotidianità dell'"oggi", nel mondo storico-concreto della vita di un ebreo. La vita dell'intellettuale-scienziato, i suoi rapporti con il mondo, il bisogno di una comunità che sia soprattutto culturale e spirituale più che politica, la difesa delle intelligenze e delle individualità, sono tutte esperienze che uniscono in un saldo legame la vita di un popolo e quella di un uomo.

Vorremmo spingerci oltre il giudizio di A. Pais, che scrive: "Sono certo che la più intensa fonte di identità sia stata per Einstein, dopo la scienza, l'appartenenza al popolo ebraico, e questo sempre più col passare degli anni. Tale fedeltà alle proprie radici non comportava connotazioni religiose".

Della tradizione ebraica, Einstein ricorda, non a caso, l'opera di Mosè Maimonide, il filosofo ebreo di Cordoba che affronta il problema della conciliazione fra ragione e rivelazione e sostiene che i conflitti tra scienza e religione derivano da errate interpretazioni della Bibbia. Tra i suoi contemporanei, le figure del rabbino e teologo liberale Leo Baeck e dell'amico, ministro della Repubblica di Weimar, Walter Rathenau, mostrano il dialogo costante di Einstein con un ebraismo liberale aperto, sul piano politico, ad istanze democratiche e socialiste.

L'esperienza di fede degli ebrei, la loro religione, esigono una "*vita* morale"; la dottrina è grande in quanto "conduce all'azione". "L'elemento fondamentale del pensiero ebraico non è la coscienza o la confessione teorica del bene, ma *l'opera* del bene" (D. Lattes). L'ebraismo non si riduce mai ad un astratto sistema di pensiero: l'idea di Israele è un concreto e reale agire. La dottrina ebraica, ci ricorda Rosenzweig, è il fatto che la materia (il conoscibile) si tramuta in forza (il fare): "Va' e impara", dice il saggio al discepolo.

Distante, sul versante ortodosso, dalle leggi scritte della Torah e da quelle interpretate nel Talmud, Torah e Talmud rappresentano, per Einstein, "la più importante testimonianza della concezione giudaica della vita". Il giudaismo, per lui, si riassume in un "atteggiamento morale verso la vita e per la vita". Non è una "religione trascendente", ma riguarda la "vita vissuta": è una "santificazione della vita in senso super-individuale", una vera e propria gioia per il vivente. La conoscenza della verità -scrive nel '39- la conoscenza chiara e completa di ciò che è (la conoscenza oggettiva) è sì di per sé meravigliosa, ma "la sua attitudine a guidarci è così modesta, che essa non può fornire giustificazione e valore neppure alla stessa aspirazione alla conoscenza della verità". Non basta un'intelligenza capace di comprendere la relazione esistente fra mezzi e fini. Ci vuole altro: il significato dei fini ultimi e fondamentali. "Chiarire questi fini e questi valori fondamentali, e ancorarli strettamente alla vita emotiva dell'individuo", questa è, a suo dire, la "funzione più importante che la religione deve compiere nella vita sociale dell'uomo".

L'autorità di questi fini fondamentali non può essere giustificata dalla ragione: "essi esistono in una società sana come potenti tradizioni (...), esistono come qualcosa di vivo, senza che sia necessario trovare la giustificazione della loro esistenza (...), nascono non da una dimostrazione ma da una rivelazione (...), ci sono indicati dalla tradizione religiosa ebraica e cristiana".

"Dottrina di pura umanità": questo sono, per Einstein, Giudaismo e Cristianesimo. L'antisemitismo manifesta la volontà di distruggere, con gli ebrei, proprio quello spirito che si esprime nella Bibbia e nel Cristianesimo, lo stesso che ha reso possibile la nascita e lo sviluppo della civiltà europea.

L'ebreo resta, nella sua singolarità e nel suo spirito d'indipendenza, la figura di un'alterità positiva per lo spirito religioso e, insieme, per una condivisa vita sociale e politica. L'elemento mai definitivamente assimilabile che lo caratterizza è tale solo perché è portavoce di un valore che non potrà mai essere esaurito, quello dell'emancipazione, in particolare, dell'emancipazione dell'intelligenza e dello spirito. Diversità delle intelligenze e comunione di intelligenza: questo è lo spirito che informa una individualità intelligente. La vocazione degli ebrei, sostiene Einstein, consiste nell'unione degli "amici della saggezza e della verità": un'unione dello spirito e nello spirito che vale ancor più per un gruppo-comunità che, come quello ebraico, ha sperimentato nella sua storia l'assenza di un legame politico e nazionale. Il sionismo è, per lui, un movimento soprattutto di carattere sociale e spirituale, culturale più che politico. La sua importanza consiste nell'aver "fatto rinascere tra gli ebrei il senso della comunità". Einstein è pienamente consapevole delle difficoltà politiche che dovrà affrontare lo stato di Israele, in primo luogo quella di una convivenza pacifica con gli arabi. Al di là del sionismo, uno degli ideali fondanti del popolo ebraico è, per lui, la pace. Le lettere pubbliche e private che scambia, fra le due guerre, con Freud sono un'ulteriore testimonianza del suo pacifismo e del suo vivo interesse a comprendere le radici "malate" di un'umanità attratta dalla guerra.

L'ebreo moderno -di cui certamente fa parte Einstein- è uscito dal ghetto ma è, ora, esposto ai rischi, esistenziali e storici, privati e pubblici, della dialettica assimilazione-emancipazione. Ed è proprio la scomparsa delle divisioni esterne (quelle fra gli ebrei e i popoli presso cui vivono) a riproporre, con radicale attualità, la domanda sull'essere ebreo. Einstein cittadino del mondo ne è, a suo modo, una viva testimonianza. La difesa, da parte dell'ebreo, della sua tradizione, dei suoi valori e del suo popolo rappresentano altrettanti messaggi rivolti ai suoi simili sempre nel rispetto della tolleranza e dell'aiuto reciproco.

Sono sollecitazioni provenienti da un popolo che ha sperimentato nella propria esperienza di vita l'incontro-scontro con il mondo moderno. L'ebreo che con il cristiano è in cammino verso il rinnovamento di una comune tradizione, insieme religiosa e culturale, è costantemente aperto al pericolo di una dissoluzione di quei valori e, quindi, alla loro cura e difesa. Si tratta, in fondo, di un uomo la cui intelligenza non rende aride le radici della fede.

#### Bibliografia:

A. EINSTEIN, *Idee e opinioni. Come io vedo il mondo*, Fabbri Editori, 1996.

A. EINSTEIN, *Pensieri degli anni difficili*, Boringhieri, 1965.

A. PAIS, *Sottile è il Signore . . .*. *La scienza e la vita di Albert Einstein*, Boringhieri, 1986.

M. BUBER, *Discorsi sull'ebraismo*, Gribaudi, 1996.

D. LATTES, *L'idea di Israele*, Giuntina, 1999.

F. ROSENZWEIG, *La scrittura. Saggi dal 1914 al 1929*, Città Nuova, 1991.

*Antonio Mastantuoni*